



Bianca metafora della stagnazione

di **Rodolfo Toè**
foto di **Carlo Bernardis**



Molto più di un alimento. Il latte in Bosnia Erzegovina è l'emblema di un paese in transizione e delle sue contraddizioni: dopo i drammi della guerra, l'incertezza politica attuale, la "segregazione etnica" e le titubanze dell'Ue impediscono riforme e sviluppo

In un recente cortometraggio di animazione, prodotto dal giovane disegnatore sarajevese Ivan Ramadan, dal titolo *Čudotvorno Mljeko*, "Il latte miracoloso", si racconta la storia di un paese benedetto da una natura incontaminata. Le mucche producono un latte straordinario, grazie al quale gli abitanti «non si ammalano mai, sono sempre allegri e scrivono canzoni meravigliose». Un'utopia che, nel dipanarsi del racconto, viene rovinata dallo scorrere del tempo e dal progresso: fabbriche, inquinamento e guerra distruggono l'incantesimo, trascinano gli abitanti nella tristezza della modernità industriale, in un presente svuotato di magia e del suo rapporto con la natura.

C'è molto della Bosnia Erzegovina, nel cortometraggio di Ramadan. E del resto il latte si presta benissimo a raccontare come è cambiato un paese che ancora oggi ha una spiccata vocazione contadina, in cui il 61% della popolazione vive in aree rurali (in Italia la percentuale è del 10%) e in cui la quota di ricchezza nazionale prodotta

attraverso l'agricoltura si aggira sul 10% (la media, nell'Ue, è dell'1,6%).

Un paese, anche, in costante transizione: il passaggio dall'epoca socialista e jugoslava a quella capitalista ed europea non si è ancora compiuto, mentre pesa il lascito di un conflitto che ha causato oltre due milioni di profughi e più di centomila vittime. Così, per il latte e chi ci campa, il presente non è dei più rosei. «Non c'è dubbio che all'epoca della Jugoslavia, per quanto riguarda la produzione casearia, si stesse molto meglio – ammette il direttore della scuola di agraria di Banja Luka, Edi Haneš –. C'era un ottimo coordinamento, i contadini vendevano la loro produzione direttamente alle latterie. Qui, a Banja Luka, ne avevamo una poco distante dall'attuale confine con la Croazia... Oggi, purtroppo, la situazione è molto più difficile. Mancano le latterie, gli impianti, in alcuni casi persino i formatori! Nella nostra scuola, per esempio, non abbiamo nessuno che possa spiegare ai ragazzi come si produce il formaggio, nonostante siano in molti a essere interessati».

Il fresco è introvabile

La situazione odierna della produzione lattiero-casearia, in Bosnia Erzegovina, è ancora fortemente condizionata dall'eredità del conflitto durato dal 1992 al 1995. Al tacere delle armi, il Pil bosniaco si è ridotto a un decimo rispetto all'anteguerra. Infrastrutture a pezzi, più dell'80% della popolazione costretta a dipendere dagli aiuti alimentari. E l'agricoltura non sfuggiva alla devastazione, con danni per 4,54 miliardi di dollari, e il 70% delle infrastrutture produttive e il 60% del bestiame distrutti. Le ferite hanno tardato a rimarginarsi: ancora nel 2001, qualcosa come il 10% dei terreni agricoli risultava inutilizzabile, a causa della presenza di mine.

Dalla tragedia degli anni Novanta dipendono, in massima parte, le difficoltà attuali. La ricostruzione interna-

zionale ha infatti privilegiato la dimensione familiare, senza mai davvero concentrarsi sulla questione centrale: ricostruire un mercato coeso e le infrastrutture commerciali necessarie. Così oggi, anche le poche imprese bosniache che producono latte e riescono a venderlo all'estero sono costrette a distribuirlo esclusivamente come latte a lunga conservazione. Nei supermercati bosniaci il latte fresco è introvabile. Il motivo è, semplicemente, che la catena del freddo non è abbastanza sviluppata da permetterne una buona distribuzione, come confermano alla *Milko's* di Sarajevo, una delle principali aziende del settore.

L'ambito dell'allevamento, oggi, è in definitiva costituito da una miriade di piccoli produttori, privi di vero accesso al mercato. Nelle regioni agricole la disoccupazione è molto

“ **La ricostruzione internazionale ha privilegiato la dimensione familiare, senza davvero concentrarsi sul tema centrale: ricostruire un mercato coeso e le infrastrutture commerciali necessarie** ”



più alta che in città (raggiunge tassi del 50%) e i salari medi si aggirano sui 350 euro. Nella maggior parte dei casi, come confermato da un'indagine dell'Undp, il Programma Onu per lo sviluppo, chi si occupa di allevamento lo fa per autoconsumo. Nelle comunità di ritornati attorno a Srebrenica, dove più di 8 mila uomini musulmani vennero massacrati l'11 luglio 1995, quasi tutti hanno mucche. Ma le famiglie dipendono soprattutto da pensioni e sussidi di alcuni dei propri membri...

Di solo allevamento, questa sembra essere la morale, non si campa. Perché non è mai stato curato lo sviluppo del mercato interno. «Vorremmo vendere il nostro latte, ma mancano i punti di raccolta – lamentano i contadini di Radoševići, villaggio sopra Srebrenica –. Soprattutto, ci manca una strada. Abbiamo uno sterrato impraticabile, per vendere il latte delle nostre bestie basterebbe qualche chilometro d'asfalto. Ma il comune non ascolta le nostre richieste».

Il destino dell'allevamento in Bo-



snia Erzegovina sembra così condannata a una prospettiva molto limitata, che non aiuta le famiglie a uscire da una condizione di povertà. E che, soprattutto, è molto più fragile di fronte a eventi traumatici, come le grandi alluvioni che hanno colpito il paese nel maggio scorso e hanno provocato danni per circa 2 miliardi di euro. Un anno dopo, la ricostruzione è ancora in corso: «Circa l'80% delle famiglie di questa zona ricorreva al piccolo allevamento soprattutto per il consumo familiare, o comunque per ricavarne redditi ridotti – spiega Katarina Prtan, giovane operatrice di Caritas Banja Luka, impiegata nel sostegno a 40 famiglie colpite dalle inondazioni –. Ora l'aiuto passa attraverso la distribuzione di prodotti agricoli e mucche, specialmente per chi tra i nostri beneficiari svolgeva queste attività già prima di perdere tutto». Ma il lavoro è appena all'inizio, e per tornare alla normalità servirà molto tempo.

Esclusi dal mercato

Tra difficoltà sistemiche, eredità della guerra e il recente dramma delle alluvioni, il presente per i produttori di latte in Bosnia Erzegovina è dunque nebuloso. Ma il futuro (per lo meno quello prossimo) non sembra preparare grandi miglioramenti, nemmeno nei rapporti con l'Unione europea.

In effetti il latte bosniaco, anche nei casi in cui gli standard qualitativi e nutrizionali rispettano i parametri comunitari, non può essere esportato nel mercato unico. Un dramma, per gli allevatori del paese, soprattutto da quando la Croazia è diventata membro dell'Unione, nel luglio 2013. Da quel momento, per migliaia di produt-

tori bosniaci è cominciata un'odissea, dato che il mercato croato assorbiva il 30% della produzione casearia locale. Contadini e piccoli allevatori che per decenni sono sempre stati abituati a vendere i propri prodotti oltre confine, si sono ritrovati esclusi dal mercato. Da un giorno all'altro. «È decisamente ridicolo che il mio latte sia per alcuni versi anche migliore di quello che si produce nell'Ue, ma che non me lo si lasci vendere», sbotta irritato Zdravko Grozdanović, allevatore di Derventa, nel nord del paese.

In realtà la questione non riguarda solo la qualità del latte bosniaco, nonostante l'ultimo rapporto stilato da una commissione internazionale di veterinari recatasi in visita nel paese, a inizio 2014, abbia messo in luce che «la qualità del latte crudo costituisce una delle maggiori preoccupazioni» e che «solo

pochissimi allevatori riescano a produrre latte che rispetti i requisiti fondamentali» imposti dal mercato unico.

La questione, ancora una volta, è politica. L'Ue chiede infatti alla Bosnia Erzegovina di avere un'unica agenzia di certificazione, centralizzata. Più facile a dirsi che a farsi, però, in un paese in cui gli accordi che hanno messo fine alla guerra degli anni Novanta hanno dato origine a un sistema amministrativo fortemente decentralizzato e basato, di fatto, sulla segregazione etnica. Un ministero dell'agricoltura non esiste, a livello centrale. Ce ne sono due, uno per ogni entità, la Federazione (abitata in maggioranza da croati e bosgnacchi) e la Repubblica Srpska (abitata in maggioranza da serbi bosniaci). «Mi sembra chiaro che l'Ue non possa andare in cento posti diversi per fare i propri controlli,

L'impegno Caritas

Aiuto a produttori e cooperative, un'azienda "sociale" d'eccellenza

Il latte è il filo conduttore del lavoro svolto per oltre 15 anni da Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina. Allevamento bovino e produzione lattiera hanno rappresentato uno dei principali strumenti per riavviare il tessuto economico, consentire il rientro dei profughi e risanare le ferite causate dalla guerra. Tre ampi progetti sono stati promossi, per 600 famiglie nel nord del paese, tra 1999 e 2009 (due con fondi del ministero degli esteri italiano e uno con fondi Cei), finalizzati a donare mucche, stalle e attrezzi per l'allevamento, organizzare punti di raccolta comunitari, formare gli allevatori e offrire consulenza tecnica a piccole aziende. Nel 2014, in seguito alle alluvioni che hanno colpito il paese, Caritas ha riavviato un progetto di donazioni nelle aree rurali per 50 famiglie alluvionate (finanziato dalla Cei).

A partire dal 2004, Caritas Italiana ha poi supportato l'avviamento e lo sviluppo della prima "azienda agricola sociale", *Livač*, gestita dalla Caritas diocesana di Banja Luka. L'azienda rappresenta un'eccellenza nel settore, sia per la produzione di latte sia per quella del formaggio, ricominciata nel 2009, in collaborazione con il locale monastero trappista. Oggi *Livač* conta più di 350 capi, dà lavoro a una ventina di persone, fornisce servizi (formazione e consulenza tecnica gratuite, acquisto di foraggi e mangimi da piccoli produttori locali) agli allevatori della zona.

Ultimo, in ordine di tempo, è stato il progetto europeo Agricultural Development Plus, condotto con il contributo dell'ong Errdo, di Caritas Banja Luka e della locale scuola di agraria, oltre che dell'Ama (Associazione mantovana allevatori). Il progetto ha inteso sostenere le associazioni degli allevatori di alcune municipalità del nord del paese (Prnjavor, Derventa, Bosanski Petrovac), per incrementare la qualità del lavoro e dei prodotti (al fine di raggiungere gli standard di produzione comunitari) e migliorare il funzionamento delle cooperative, intese come attori della società civile e agenti di collegamento tra popolazione e autorità (locali e nazionali). Il progetto, conclusosi all'inizio del 2015, ha coinvolto oltre mille contadini del nord della Bosnia Erzegovina e 200 membri di cooperative.



AMICHE MUCCHE
Uomini, donne e bambini
con animali di stalla:
in Bosnia Erzegovina
l'allevamento è un settore
vitale, ma frenato

di volta in volta – riconosce Mehmed Nikšić, presidente dell'associazione di allevatori della Federacija –. Bruxelles vuole potersi recare in un unico ufficio, dove raccogliere tutte le informazioni necessarie. Dovrebbe essere così, in ogni paese normale...».

Inattaccabili posizioni di rendita

Il punto è che la Bosnia Erzegovina, purtroppo, un paese normale non lo è per nulla. Quanto meno sotto il profilo dell'amministrazione. «La nostra agricoltura senza l'export non può pensare di sopravvivere. Ricominceremo presto a esportare nell'Unione europea», asseriva fiducioso Jerko Ivanković Lijanović, ministro dell'agricoltura per la Federacija, firmando un memorandum con la controparte serba. Era il 2013: da allora, non è cambiato nulla.

«Certo la situazione attuale è estremamente complicata», concorda Draženko Budimir, responsabile dei progetti agrari di Caritas Banja Luka e direttore dell'azienda agricola *Livač*,

«Al palo, senza export. Ricominceremo a esportare nell'Ue», asseriva fiducioso il ministro dell'agricoltura, firmando un memorandum con la controparte serba. Era il 2013: da allora, non è cambiato nulla



una delle maggiori del settore lattiero-caseario nell'area di Banja Luka. Anche *Livač* ha risentito dell'entrata della Croazia nell'Ue: «Quando Zagabria ha fatto il proprio ingresso nel mercato comune, stavamo pianificando di incrementare la produzione di latte e formaggio, ma il progetto è stato obbligato ad abortire... Ora vendiamo principalmente nel mercato bosniaco, che però – riconosce Budimir – non ha dimensioni sufficienti ad assorbire la nostra produzione». Il surplus di latte crea anche gravi distorsioni nel mercato interno, «perché l'eccesso di offerta ha fatto crollare i prezzi: fino a poco tempo fa il latte si vendeva a 30 centesimi al litro, ora siamo attorno ai 18». Per fare quadrare i conti, *Livač* ha cercato di esportare in nuovi mercati: Serbia, Montenegro, Albania e Kosovo. «Ma è un'impresa improba, soprattutto a causa della mancanza di infrastrutture, principalmente le strade», conclude Budimir.

«Ciò che serve è la volontà politica», dichiarava il portavoce Ue a Sarajevo,

Andy McGuffie, all'emittente *Al Jazeera* lo scorso dicembre. Ma la volontà politica, per l'appunto, latita. E ancora una volta il latte in Bosnia Erzegovina è la metafora perfetta per comprendere il paese, che stenta maledettamente, nel processo di integrazione con l'Unione europea. Bruxelles chiede riforme, incluso un cambiamento della costituzione, che metta fine una volta per tutte alla discriminazione politica di chi non appartiene ai «tre popoli costitutivi» (bosgnacchi, croati e serbi) e non gode, quindi, dei pieni diritti politici. Ma i politici tentennano, perdono tempo, rimandano *sine die* l'approvazione di misure che pure sarebbero necessarie. Il terrore, per tutti loro, è che l'avvicinamento all'Europa comporti la perdita delle posizioni di rendita che hanno permesso a una classe politica parassitaria e corrotta di sopravvivere per vent'anni.

A metà febbraio, durante una visita della rappresentante per la politica estera europea Federica Mogherini, il parlamento nazionale ha approvato una risoluzione che impegna il paese a proseguire nell'avvicinamento a Bruxelles. Ma il latte non si vende, e le riforme politiche si incartano: in Bosnia Erzegovina le parole sono soltanto parole, e i fatti continuano a mancare.